

RECENSIONI

LORENZO DE' MEDICI, *Lettere* (direttore N. RUBINSTEIN, ed. pubblicata sotto gli auspici dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, in collaborazione con The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies Villa I Tatti - The Renaissance Society of America - The Warburg Institute, University of London), voll. III, IV, a cura di N. RUBINSTEIN, Giunti-Barbera, Firenze 1977-1981. Due volumi di pp. XIX-430, XIII-420.

Nicolai Rubinstein, direttore di questa impresa monumentale, ha curato personalmente i volumi terzo e quarto delle *Lettere* di Lorenzo de' Medici, che comprendono il carteggio degli anni 1478-1480, dalla congiura dei Pazzi alla pace tra Firenze e Napoli, e che di conseguenza riguardano il periodo più tormentato della vita del Magnifico. Rispetto ai due primi volumi, pubblicati da Riccardo Fubini nel 1977 (v. « Aevum », LIII [1979], pp. 573-580; a quella mia recensione rinvio per un esame dei criteri seguiti nel progetto editoriale), il terzo non presenta sostanziali novità metodologiche, mentre il quarto, contenente le lettere del periodo 1479-1480, ha una caratteristica che merita di essere segnalata. Ne parla lo stesso Rubinstein nell'Avvertenza premessa al libro: « Il principale argomento di questo volume è costituito dalle trattative di pace, tanto ufficiali quanto segrete, che culminarono nella missione di Lorenzo a Napoli nel dicembre del 1479... Purtroppo, proprio per quel che riguarda le trattative che si svolsero a Napoli, le lettere di Lorenzo sono assai scarse... abbiamo cercato di colmare questa lacuna per quanto ci è stato possibile, ricostruendo il contenuto di alcune lettere di Lorenzo attraverso quelle dei Dieci, di Filippo Sacramoro e di altri » (IV, p. V).

La strada seguita è certo la migliore, perché da un lato non era possibile, in un'opera di questo genere, ignorare un avvenimento capitale come la missione a Napoli nascondendosi dietro la comoda scusa che non ci sono giunte le lettere scritte da Lorenzo in quella circostanza; dall'altro sarebbe stato poco opportuno limitarsi a raccontare gli avvenimenti, con il rischio quasi inevitabile di mettere in primo piano la nostra ricostruzione di moderni e di relegare sullo sfondo la concreta attività del Magnifico e la sua interpretazione dei fatti. Dando il massimo

rilievo, sotto forma di *Documenti*, alle lettere perdute, ma ricostruibili da altre fonti e soprattutto dal carteggio di Filippo Sacramoro, oratore sforzesco a Firenze, Nicolai Rubinstein riesce a tenere come costante punto di riferimento l'epistolario di Lorenzo, con la conseguenza di raggiungere due risultati importanti: garantire l'omogeneità dei volumi, che sono essenzialmente la documentazione di come il Magnifico (e non noi moderni, e neppure i contemporanei) viveva e giudicava le vicende di quegli anni; senza per nulla rinunciare a un commento ricchissimo ed esauriente, evitare però che quest'ultimo si prenda la parte del leone e lasci alle epistole la funzione di mero pretesto.

Il comportamento di Lorenzo dopo la congiura era dominato dalla preoccupazione di mettere in chiara luce le responsabilità di papa Sisto IV e di garantirsi l'appoggio di Milano e Venezia, collegate a Firenze dal novembre del 1474. Scrivendo al cognato Lionetto de' Rossi, responsabile del Banco a Lione, così si esprimeva il 10 giugno 1478: « Tutti questi mali fa il conte Hieronymo [Riario, nipote del Pontefice], et pare un miracolo che possa indurre il Papa a tanta disonestà, et pure è il vero » (lett. 281, III, p. 37); in una lettera dello stesso giorno a Guillaume d'Estouteville, cardinale di Rouen, confermava le accuse a Sisto IV abilmente sottolineandone l'accanimento: « Io conosco per molti miei difetti et mancamenti havere meritato male assai et hauto assai meglio che non meritavo, ma io non credetti però havere meritato mai d'essere assassinato et oltre di ciò scomunicato. Né veggio altra ragione perché io meriti questo, se non perché, per gratia di Dio, non mi lasciai ammazzare quando fu morto il mio carissimo fratello innocentemente. Se gl'uomini comportano tante exorbitantie, forse non le comporterà messer Domenedio; et se pure piaceranno ancora a lui, paratus sum et non conturbatus » (lett. 282, III, pp. 42-43). Sul fronte più direttamente diplomatico è interessante notare come, nei rapporti con gli Sforza e con la Serenissima, Lorenzo non si attendesse un aiuto militare diretto, ma piuttosto un gesto che dimostrasse ai nemici che la lega stretta quattro anni prima non era una pura formalità; scriveva infatti a Giovanni Lanfredini a Venezia il 10 giugno 1478, alludendo al progettato attacco veneziano contro Imola in caso di guerra: « Facciamone stima assai, non tanto



per la quantità, quanto perché si veggia l'unione nostra, perché gli avversarii molto si fondano in sul credere siamo disuniti», e il giorno successivo, riprendendo la stessa lettera, aggiungeva: «Se fusimo serviti solamente di dimostrazioni con qualche poco d'effetto, sarebbe assai favore, perché gli avversarii, como ho detto, credano noi non siamo uniti a difenderci, et in su questo son gagliardi» (lett. 286, III, pp. 64 e 65). Nel 1478 era ancora possibile far finta di mobilitare gli eserciti ed affidare le controversie alle sottili trame della diplomazia: di lì a pochi anni la situazione sarebbe cambiata radicalmente e gli Stati della penisola avrebbero imparato a proprie spese dai Francesi e dagli Spagnoli che cosa significasse disporre di soldati pronti a combattere, ma a quell'altezza cronologica si capisce come il Magnifico si studiasse in tutti i modi di tenersi ben stretti i due grandi potentati del nord, e in modo particolare il ducato di Milano. L'importanza attribuita da Lorenzo all'amicizia degli Sforza è opportunamente sottolineata dal Rubinstein a p. IX della Premessa, dove si rileva che di fronte alle 81 lettere indirizzate a Girolamo Morelli, ambasciatore fiorentino a Milano, «solo 4 sono quelle inviate a Pier Filippo Pandolfini a Venezia»: anche se si eleva il numero a 22, tenendo conto delle missive perdute ma di cui abbiamo notizia, rimane sempre ben chiaro il peso degli Sforza nella politica di quegli anni.

È ovvio d'altra parte che, per il suo stesso carattere privato, la diplomazia personale di Lorenzo non aveva la regolarità di quella ufficiale della Repubblica; si spiega così il gran numero di lettere indirizzate all'oratore residente a Milano rispetto a quelle scritte agli oratori presso le altre capitali, e nello stesso tempo si comprende che anche la corrispondenza con il Morelli si adattasse alle circostanze, diradandosi o intensificandosi a seconda dei casi, come il Medici stesso scriveva servendosi di un'immagine molto vivace: «Voi direte forse che le mie lettere sono come e funghi, ché o se ne truova assai insieme o non se ne truova» (lett. 347 del 30 ottobre 1478 a G. Morelli, III, p. 271).

Nonostante l'irregolarità della corrispondenza e le lacune riscontrabili in ciò che è giunto fino a noi, il quadro che si ricava da questi due volumi è molto nitido, sia per la cospicua presenza di lettere inedite, sia per il nuovo ordinamento di quelle già note e più volte pubblicate. Fra quelle inedite e riguardanti i rapporti con gli Aragonesi è di grande interesse, per esempio, la lettera al Morelli dell'11 maggio 1479 (lett. 396, IV, pp. 81-85), in cui si vede come Lorenzo a quella data pensasse a due possibilità di scampo da una situazione che si faceva ogni giorno più critica: «A voi solo voglio dire il parere mio secondo la mia natura libera et staglata. Credo sia necessario pigliare riciso uno de' due partiti, cioè o la offensione del Re alla gagliarda o l'amicizia sua con modi et tempi accomodati» (p. 83); questa missiva è notevole perché illustra il passaggio dalla convinzione dell'inevitabilità della guerra (lett. 382, IV, pp. 32-37, al Morelli: «Sono avvisato da Roma di luogo che li presto fede come a uno

vangelo, che non è da havere speranza di pace et che noi ci mettiamo a ordine, perché li avversarii sono peggio disposti che fussino mai, et io lo credo», p. 37) all'idea che una soluzione incruenta fosse possibile. Come poi siano andate le cose è a tutti noto, e conosciute sono pure le lettere che Lorenzo scrisse il 7 dicembre di quell'anno da San Miniato, all'inizio del suo viaggio per Napoli; è tuttavia importante rileggere quei testi inseriti nel corpo dell'epistolario, perché finalmente, grazie anche all'informatissimo commento del Rubinstein, la svolta decisiva che porterà alla soluzione della crisi viene collegata a tutte le trame diplomatiche precedenti, consentendo di comprendere meglio, ad esempio, la missiva indirizzata agli oratori veneti Bernardo Bembo e Antonio Donato: «... Forse che prima facie le Magnificente Vostre piglieranno admiratione di questa mia subita partita et molto più della cagione di essa, intendendo che è per mettermi nelle mani de chi me ha in tanti modi perseguitato; ma due cagione credo leveranno ogni admiratione a quelle. La prima è il desiderio et bisogno universale che ha la città nostra della pace...; l'altra è una comune opinione, che è nella città nostra, ch'io sia sola cagione della guerra, et per consequens possi fare in modo che la pace seguiti... A me è paruto necessario, da poi la perdita de uno fratello et da poi tante altre iacture et danni et pericoli mei, mettere anchora in pericolo la propria vita, per fare uno delli due effecti: o che la città nostra habbi pace... o veramente ciascuno fia chiaro il re Ferrando et gli altri haver posto la mira più alta et cercano più avanti che la ruina di Lorenzo...» (lett. 441, IV, pp. 259-260).

Il quarto volume presenta anche un altro motivo di interesse, non frequente purtroppo nella raccolta, e che esula dalle vicende della storia politica ed economica: vi sono ripubblicate infatti le lettere del Magnifico alla moglie Clarice Orsini e concernenti i contrasti di quest'ultima con Angelo Poliziano (lett. 395 e 399, IV, pp. 80 e 94-95).

Come già si è accennato più di una volta, il commento di Nicolai Rubinstein è una guida preziosissima per la comprensione delle lettere nei loro legami con le vicende interne ed esterne a Firenze, secondo i criteri stabiliti per questa edizione, che essendo prima di tutto la pubblicazione di un epistolario non poteva (e non doveva) proporsi di dar fondo a tutti i problemi che i testi presentati possono suscitare. Occorre però aggiungere che le note introduttive alle singole lettere, quelle a pie' di pagina e l'*excursus* su «Le origini della missione di Lorenzo a Napoli» che chiude il quarto volume già sono veri e propri saggi che, se non esauriscono tutte le questioni, certo le avviano a soluzione.

Non so se sia possibile portare sostanziali contributi dopo il lavoro attento e scrupoloso condotto dal Rubinstein; da parte mia posso soltanto aggiungere una minuzia riguardante il nome di Sacramoro da Rimini, che il curatore cita, nelle note e negli indici, come «Sacramoro Sacramori». A mio avviso sarebbe stato più opportuno presentarlo con il nome della famiglia quale emerge dalle sue

stesse lettere e dai documenti ufficiali, dove compare come « Sagramor Chiozzo » (lett. da Brescia del 3 maggio 1467 a Galeazzo Maria Sforza. Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco Potenze Estere*, 353) o « de Menclotiis » (*Reg. Vat.* 559, f. 189), presente pure nella variante, puramente grafica, « de Menclociis » (Archivio di Stato di Milano, *Diplomi e dispacci sovrani*, 6: diploma di Galeazzo Maria Sforza del 24 dicembre 1468).

EDOARDO FUMAGALLI

FRANCESCO COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, ed. critica e commento a cura di G. POZZI - L. A. CIAPPONI, « Medioevo e Umanesimo », 38-39, Antenore, Padova 1980. Due volumi di pp. XV-469, 24*-344.

È la ristampa anastatica, in formato ridotto, della monumentale edizione in 4° pubblicata nel 1964 (è da correggere la data 1968 che compare all'inizio dei volumi) dalla stessa casa editrice nella collana « Itinera erudita » e che aveva rappresentato un traguardo importante non solo, come è ovvio, per gli studi su un'opera fino allora poco meno che misteriosa, anche se celebrata, quale l'*Hypnerotomachia Poliphili*, ma più latamente per la conoscenza della cultura veneta alla fine del XV secolo. La rinuncia, pur dolorosa, alle dimensioni dell'originale, che fedelmente rispecchiavano quelle dell'incunabolo aldino del 1499, ha consentito di far giungere sul tavolo di tutti gli studiosi un'opera che prima, per la sua stessa magnificenza, era posseduta prevalentemente dalle biblioteche e dai bibliofili; di conseguenza la riproposta, anche a causa di una seconda introduzione e dell'aggiornamento bibliografico premessi al volume di commento, riveste quasi i caratteri di novità e merita quindi di essere analizzata anche in questa sede.

L'impresa di dare alle stampe un'edizione moderna del *Polifilo*, rinunciando alla comoda scorciatoia della riproduzione anastatica dell'incunabolo di Aldo Manuzio, presentava notevoli difficoltà di vario genere. C'era innanzi tutto il problema filologico testuale. Dell'*Hypnerotomachia* non ci è giunto l'autografo, e neppure è noto un manoscritto indipendente dall'edizione del 1499: le questioni erano quindi semplificate, ma non abolite, perché nonostante le cure del tipografo numerosi erano gli errori di stampa dell'incunabolo, solo parzialmente emendati in un'errata corrige aggiunto in fondo al volume, e che del resto non compare in tutti gli esemplari superstiti (le differenze tra le varie copie non si limitano alla presenza o all'assenza dell'errata corrige, ma dal momento che non riguardano direttamente il problema testuale non mi diffondo sull'argomento, limitandomi a rinviare a quanto ne dicono i curatori alle pp. 35-37 del vol. II: solo osservo che nella « tavola delle varianti » le lezioni

attribuite all'incunabolo A 71 della Biblioteca Trivulziana appartengono invece all'A 71 bis).

C'era poi, ben più difficile da risolvere in modo adeguato, il problema propriamente tipografico. Trattandosi di un'opera come l'*Hypnerotomachia*, che deve quasi per intero la sua fama non già al farraginoso testo letterario, ma alla bellezza della stampa aldina e all'eccellenza delle illustrazioni, l'impresa di accordare le esigenze di una moderna edizione critica al proposito di conservare l'equilibrio dei caratteri e della pagina ottenuto da Aldo era di tale difficoltà da sgomentare chiunque. Il lungo studio e il grande amore del compianto Giovanni Mardersteig, testimoniati dalla sua prodigiosa attività di stampatore in tutto degna dei grandi del passato, e anche dalle sue *Osservazioni tipografiche sul « Polifilo » nelle edizioni del 1499 e 1545* (in *Contributi alla storia del libro italiano. Miscellanea in onore di Lamberto Donati*, Firenze 1969, 221-242) hanno però riportato vittoria piena: anche i segni tipografici indispensabili in un'edizione critica, quali le parentesi quadre o angolari, i numeri di rinvio alle note contenute nel secondo volume, l'indicazione delle pagine dell'incunabolo, non disturbano l'occhio e non alterano l'armonia della pagina e delle famose xilografie, riprodotte dall'esemplare in pergamena della Public Library di New York (Mardersteig, *Osservazioni...*, 240). L'eccellenza della stampa, naturalmente, era messa in evidenza nell'edizione del 1964 dal maestro formato, ma bisogna riconoscere che poco si è perso nella rischiosa opera di riduzione alle dimensioni della collana « Medioevo e Umanesimo ».

Il terzo problema, quello del commento, era certo il più arduo per i curatori. Giovanni Pozzi e Lucia Ciapponi, già benemeriti indagatori, insieme a Maria Teresa Casella, delle questioni legate all'*Hypnerotomachia* e al suo autore (ricordo qui solo i contributi più importanti: M. T. Casella - G. Pozzi, *Francesco Colonna. Biografia e opere*, I-II, Padova 1959; G. Pozzi - L. A. Ciapponi, *La cultura figurativa di Francesco Colonna e l'arte veneta*, « Lettere italiane », XIV [1962], pp. 151-169), si sono divisi i compiti, seguendo in questo la struttura stessa dell'opera, che si compone di due libri quasi autonomi: p. Pozzi si è riservato il primo, che è anche il più lungo e il più originale, intriso com'è di erudizione architettonica e antiquaria, mentre Lucia Ciapponi si è occupata del secondo. Conviene dire subito che, al di là dei rilievi che possono essere fatti (e io stesso ne farò alcuni nelle pagine che seguono) il risultato è assolutamente di prim'ordine. Quasi tutti i principali problemi posti dall'opera trovano nel volume di commento una soluzione convincente, a cominciare da quello dell'autore. Questi, come è ormai ben noto, non ha firmato il suo libro, ma ha lasciato ugualmente una traccia del tutto in linea con il gusto del tempo e con il contenuto dell'opera, perché le prime lettere di ogni capitolo formano una frase: « Poliam frater Franciscus Columna peramavit ». Sull'identità di questo frate si sono sciolte le fantasie di studiosi e di dilettanti, con risultati a volte grotteschi e che non è qui il caso di ricorda-